

interventi

Metamorfosi psicologica di un mafioso: studio non riduttivo di un caso clinico

*Maria Quarato**

1. Introduzione

Nella formazione accademica, gli psicologi vengono allenati ad inserire le persone che incontrano in categorie diagnostiche preordinate, attraverso le quali si riduce la complessità delle storie che i propri pazienti raccontano. La ricerca dei sintomi che possano confermare l'ipotesi diagnostica che ci siamo fatti, ci induce, però, a tralasciare elementi che potrebbero essere rilevanti ai fini della comprensione della storia dei nostri interlocutori.

Sono tante le storie che ci può capitare di ascoltare. Se siamo fortunati, ci può capitare di incontrare quello che viene chiamato "il depresso" o "l'anoressica cronica"; sperando che non si allontanino molto dalle nostre esperienze di vita, che non siano cresciute dall'altra parte del mondo perché, in caso contrario, oltre l'elenco dei presunti sintomi proposti dal DSM IV, non avremmo molto altro per capire. Con questo *modus operandi*, il limite delle nostre conoscenze, che ha spesso confine nella manualistica diagnostica, non ci permette di comprendere la diversità di chi abbiamo di fronte; la storia che ci sta raccontando; i significati che attribuisce al proprio esistere.

Cosa accade, allora, se ci raccontano una storia di un uomo considerato un mafioso e non ci ricordiamo di aver mai letto nulla sull'argomento in nessuno dei nostri manuali? O decliniamo la richiesta o cerchiamo di comprendere il processo di costruzione dell'identità mafiosa,

tenendo ben presente che le l'identità è intelligibile solo se situata in un mondo, in un contesto.

La parola mafia, nella sua prima accezione del termine, indicava bellezza, perfezione, grandiosità, eccellenza (Hess, 1970), dal 1860 in poi si indicherà, con il termine mafia, l'associazione a delinquere, la malavita, il crimine organizzato.

I racconti che saranno in seguito proposti sono ambientati in Puglia. Alcune delle informazioni riportate nell'articolo, in merito al contesto carcerario, sono state fornite dal fratello di un uomo considerato un boss affiliato alla Sacra Corona Unita, il quale, dopo aver trascorso 14 anni in carcere, 5 dei quali in regime 41 bis¹ con l'accusa di reati di mafia, è stato scarcerato, per fine pena, senza aver mai collaborato con la giustizia.

Il secondo racconto è invece una storia biografica ricostruita a partire da quanto appreso dai famigliari del boss in seguito alla scarcerazione.

2. Il delinquere come scelta intenzionale

Per comprendere il contesto in cui è inserito e ha vissuto il protagonista del racconto, al quale, a un certo punto della sua carriera, è stato riduttivamente diagnosticato un Disturbo Antisociale di Personalità, è

¹ L'art. 41 bis della legge carceraria (L. 26/7/75 n. 354 e succ. mod.) è stato introdotto con la legge 10/10/86 n. 663 e riguarda soltanto le situazioni di emergenza. Il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, "in caso di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza", le normali regole di trattamento dei detenuti. Con decreto-legge 8/6/92 n. 306 è stato introdotto un secondo comma, che riguarda la criminalità organizzata e che stabilisce: "Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'interno, il Ministro di grazia e giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'art. 4 bis, l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza". La disposizione restrittiva era valida per tre anni. Ma con la l. 16/2/95 n. 36 è stata prorogata di anno in anno fino a quest'ultima proroga quadriennale. Il 41 bis divide quindi i detenuti in due categorie: a) "speciali"; b) "comuni". Ai primi sono limitati le ore d'aria, i contatti tra i detenuti, i colloqui coi familiari, ecc., e rifiutati i permessi e le misure alternative (affidamento, semi-libertà, detenzione domiciliare) concessi ai comuni. Il ministro Castelli, prendendo l'occasione della proroga del 41 bis, che col presidente dell'Antimafia Centaro e il dirigente del DAP egli avrebbe voluto definitivo, ha tenuto a sottolineare che il 41 bis è la risposta concreta nella lotta al terrorismo.

* Cultrice della materia presso la Cattedra di Psicologia Clinica della Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova. Ricercatrice aggregata al Centro Clinico di Psicologia Giuridica dell'Istituto di Psicologia e Psicoterapia - Padova

indispensabile prendere brevemente in considerazione alcuni elementi sulla nascita della Sacra Corona Unita così come sono emersi da una rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi e da quanto è giunto a noi dal resoconto del fratello di questo presunto boss.

Ognuna delle parole che compongono il nome dell'organizzazione è portatrice di un significato attribuito all'organizzazione stessa: "Sacra" si riferisce all'affiliazione di ogni membro nel momento in cui viene "battezzato" o "consacrato", come nei sacramenti religiosi, "Corona" si riferisce alla vicinanza di ogni membro una volta affiliato, come nelle processioni, rito di matrice cattolica, in cui si utilizza il rosario. La parola "Unita" rimarca l'unità che fa la forza come "gli anelli di una catena". Significati e valori che emergono anche nei riti di affiliazione all'organizzazione.

Da una rassegna di atti processuali concernenti le mafie pugliesi scritte dal dott. Michele Emiliano, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari si apprende che:

"(...) 'mafie pugliesi', deve dirsi che secondo l'opinione più diffusa, queste ultime hanno avuto origine alla fine degli anni '70, all'interno delle carceri, come reazione imitativa al contatto con l'esperienza, la cultura, la mentalità, il concetto di sé, dei numerosi detenuti nelle carceri pugliesi appartenenti alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.(...) È altresì corretto sostenere che l'evoluzione successiva abbia visto il consolidamento, anche a causa del rapido declino della N.C.O., dei legami, anch'essi di natura sostanzialmente imitativa, tra la criminalità organizzata pugliese ed i gruppi criminali calabresi che in Puglia venivano percepiti come appartenenti alla 'Nrangheta. A sostegno di tale assunto si pone soprattutto la sentenza n .3 del 23 maggio 1991 della Corte d'Assise di Lecce nella quale si dimostrano i legami tra Giuseppe Rogoli ed Umberto Bellocco "pregiudicato calabrese, il quale rimase detenuto nella stessa cella del Rogoli dal 16 settembre 1986 al 23 gennaio 1987 con un'unica interruzione tra il 23 settembre e il 31 ottobre 1986 quando Bellocco era stato tradotto a Palmi per la celebrazione di un processo a suo carico". Secondo numerosi collaboratori di Giustizia sarebbe stato proprio il Bellocco a donare al Rogoli il 'fiore' che lo abilitava a formare e denominare una propria famiglia su base regionale."

Da una dichiarazione del fratello del presunto boss si apprende il modo in cui il fratello inizia la sua carriera deviante:

“Sono il fratello di X.Y. il quale un brutto giorno si trovò per la prima volta in carcere per essersi difeso da un camionista, che dopo avergli urtato la macchina (completamente ubriaco), lo aggredì con un coltello e, nel cercare di difendersi dal camionista, lo colpì. Nonostante l’aggressione subita, il destino volle affidargli comunque la sorte peggiore, rinchiudendolo in carcere. Infatti, il comandante della stazione dei C.C. difese a spada tratta il camionista in quella che fu la prima reazione di assoluta pericolosità di mio fratello. Il comandante e il camionista si incontravano normalmente in un circolo ricreativo, dove si giocava d’azzardo. Mio fratello gridando all’ingiustizia, pregò il suo avvocato di contattare il maresciallo dei C.C. per chiedergli di dire la verità sui fatti, ma inutilmente.

Nel frattempo nel carcere di Bari , un gruppo di malviventi napoletani, estorceva e maltrattava i detenuti per la maggior parte locali, costringendoli a restare sottomessi alla loro volontà. Al primo giorno di ari , mio fratello fu avvicinato da un napoletano che gli chiese una sigaretta, gli fu data volentieri, ma poi gli fu chiesto il pacchetto e l’accendino per offrirla a tutti i suoi amici. A quel punto mio fratello si rifiutò perché altrimenti sarebbe rimasto senza, ma a questa affermazione il napoletano lo prese per la gola e con tono minaccioso gli disse: “Se non mi dai le sigarette e l’accendino rischi di rimanere senza testa e ora scegli cos’è peggio.” Così per l’ennesima volta si ritrovava a difendersi, ma questa volta fu mio fratello ad avere la peggio. Trasportato in infermeria guarì dopo qualche giorno, ma il rapporto degli agenti di custodia confermò ai giudici la prima relazione di pericolosità fatta dal maresciallo corrotto,

facendogli prendere una condanna a quattro anni di reclusione. Nel frattempo i detenuti baresi consigliarono a mio fratello di non uscire all'aria, perché gli sarebbe successo qualcosa di brutto. Mio fratello infastidito disse a questi individui che erano dei vigliacchi e che non dovevano permettere ai napoletani di sottometterli perché tra l'altro erano di numero inferiore. Dopo poco tempo la voce si sparse e i detenuti si affiancarono a mio fratello ritenendolo un eroe senza paura, sino al punto che uno di questi, uscendo all'aria, disse ai napoletani che se volevano stare tranquilli dovevano smetterla di opprimere i baresi. A quel punto, i napoletani, stizziti reagirono violentemente contro di lui, provocandogli serie ferite su tutto il corpo. Per questo motivo, ci fu una vera e propria rivolta con ferimenti e aggressioni a discapito, questa volta, dei napoletani. Mio fratello diventò un eroe, definito coraggioso e dal cuore impavido, sempre attento ai problemi degli altri, dando consigli e rassicurando tutti di non preoccuparsi di nulla, perché ormai erano diventati un gruppo numeroso e da quel giorno si "arruolavano" nuovi individui. Fuori dal carcere la cosa continuò e persino i Foggiani e i Leccesi riconobbero la sua autorità. Iniziarono riti, si inventarono formule e mentre crescevano, la vera Mafia e cioè i Leccesi lo contattarono chiedendogli di diventare un loro affiliato. Mio fratello si rifiutò, reclamando il suo territorio e chiedendo di essere indipendente."

Questi stralci di testo ci permettono di comprendere come l'identità dell'uomo di mafia emerga sempre da processi di interazione e non siano proprietà intrinseche alla persona, come l'attribuzione di un'etichetta diagnostica "Disturbo Antisociale di Personalità" lascia implicitamente supporre. La carriera deviante è scelta e costruita intenzionalmente a partire dai significati attribuiti agli obiettivi che la persona persegue.

L'antropologa Cristofaro-Longo (2005) considera l'identità come "un complesso di valori, orientamenti, atteggiamenti, che generano sentimenti e convinzioni sulla base di comportamenti per cui un soggetto sente di appartenere ad una realtà, con ciò escludendo l'appartenenza ad un'altra realtà, secondo un sistema ordinato di rappresentazioni".

Nel caso qui riportato, la realtà è definita e generata a partire dal contesto carcerario, in cui l'attestazione di potere, le gerarchie, l'autorità, il riconoscimento sociale, l'affiliazione al più forte e a quello che si ritiene portatore di qualità rilevanti "*mio fratello diventò un eroe, definito coraggioso e dal cuore impavido, sempre attento ai problemi degli altri, dando consigli e rassicurando tutti di non preoccuparsi di nulla*" fanno parte dei valori che definiscono il modo di sentire e di autorappresentarsi delle persone detenute.

3. L'emozione individuale come rito sociale

La condivisione e il riconoscimento di questi valori è mantenuta e legittimata all'interno del gruppo di appartenenza, valori resi evidenti all'interno delle relazioni che gli appartenenti a questi gruppi instaurano tra loro e che vengono mantenuti anche attraverso i riti a cui ogni membro deve partecipare per entrare a far parte del gruppo. Nell'organizzazione mafiosa, inoltre, l'affiliazione non ha la sola funzione di condividere l'attività criminale, ma fornisce anche la possibilità di esperirsi anche in termini emozionali, generando nell'affiliato un certo concetto di sé. Norme e valori sottintendono entrambi delle regole che possono essere implicite, non dichiarate, ma da tutti condivise, o esplicite come nei casi dei riti e dei giuramenti. Berger e Luckmann (1966) affermano che ogni istituzione ha un corpo di *conoscenze prescrittive* (Schutz, 1974) trasmesse, delle conoscenze cioè che forniscono le regole di condotta istituzionalmente appropriate.

Nel soggettivo, ruoli e rappresentazioni si sé diventano costitutivi del proprio senso di identità e di autostima.

Da una dichiarazione di un membro della Sacra Corona.Unita. si apprende che l'organizzazione ha delle regole ben precise, valori condivisi e una struttura fortemente gerarchica. La S.C.U. è costituita da tre società: "Società minore"; "Società maggiore" e "Società segreta". A ciascuna di esse corrispondono delle "doti", ovvero dei veri e propri gradi cui si riconnettono cariche e funzioni ben precise. I passaggi da una "società" all'altra, e da una dote all'altra, avvengono attraverso dei veri e propri "riti battesimali".

Per il conferimento del grado, esiste un vero e proprio rituale, che prevede un giuramento:

"Giuro sulla punta di questo pugnale, bagnato di sangue, di essere fedele a questo corpo di società formata, di disconoscere padre, madre, fratelli e sorelle, fino alla settima generazione; giuro di dividere centesimo per centesimo e millesimo per millesimo fino all'ultima stilla di sangue, con un piede nella fossa e uno alla catena per dare un forte abbraccio alla galera, di accettare qualsiasi imposizione che viene data, praticata, confermata dal capo, fino alla morte, e sempre e solo a lui dar conto, rispettando e onorando fino all'infinito tutti i componenti del sacro Consiglio Generale.

Giuro di non tradire mai il mio capo in testa e il sacro Circolo d'onore costituito, con il quale dividerò onore, gloria e vittorie eterne e, all'occorrenza, onoratamente la morte. Aprirei io stesso il mio petto e mi strapperei il cuore, donandolo al mio padrino, affinché lo faccia a fette e lo distribuisca al sacro Consiglio Generale, affinché anch'essi sappiano la fine che deve fare chi di noi tradisce e chi viene meno all'eterno giuramento di fedeltà, obbedienza e devozione, fino alla fine dei nostri giorni. Giuro, inoltre, solennemente, che nel bene e nel male, nella quiete e nella

tempesta, il mio padrino sarà inviolabile, mio fratello di sangue, e neanche il diluvio universale potrà mettere fine a questa unione, suggellata con il nostro sangue.

I riti sociali, con le loro capacità di coinvolgimento psicologico creano realtà soggettive che sarebbero inesistenti senza di loro. Le persone devono molto delle loro emozioni alle situazioni cerimoniali in cui vengono coinvolte (Salvini, 1998).

4. Il valore dell'omertà

È interessante notare come, allo stesso modo in Cosa Nostra, nei riti della Sacra Corona Unita si mette in evidenza la totale adesione del gruppo di appartenenza anche a discapito della propria famiglia di origine. Principato e Dino (1997) rilevano come la struttura organizzativa e normativa nella quale l'uomo di mafia agisce, per quanto concerne valori e credenze, appare caratterizzata da un familismo autoreferenziale, intendendo con autoreferenzialità l'appartenenza alla famiglia di Cosa Nostra e non alla famiglia di origine. Il gruppo degli affiliati viene prima di tutto, anche prima dei famigliari.

Dalle dichiarazioni del fratello del presunto boss emergono infatti minacce rivolte al boss una volta iniziato il processo con la richiesta di omertà nei confronti degli atti illeciti del gruppo:

“ Iniziò un maxi processo che vedeva coinvolti numerosi affiliati, ognuno capo di se stesso, ma tutti insieme decisero di attribuire a lui la maggiore responsabilità definendolo un capo, ma in realtà i capi erano loro perché nel momento della verità lui prese la condanna maggiore e tutti gli altri in maniera quasi indisturbata continuarono le proprie attività, a maggior ragione quella dello spaccio di stupefacenti. Durante un incontro in carcere mio fratello contestò questa attività a questi individui e loro per

dimostrare la loro superiorità, in quanto erano diventati ricchissimi, lo malmenarono dicendogli di farsi il carcere e di stare zitto, perché in caso contrario gli avrebbero colpito la sua famiglia.”

Rimane solo da chiedersi quale *famiglia* abbia protetto rispettando il valore del silenzio.

Il fratello del boss, nel suo silenzio, ha ravvisato il tentativo di proteggere la famiglia di sangue, non ha mai pensato che vi potesse essere un'adesione intenzionale volta a rispettare i valori della Sacra Corona Unita, permettendo, così, a se stesso di mantenere l'immagine di sé di uomo d'onore coerentemente con l'immagine che il gruppo gli ha fornito e che egli ha fatto propria, creando una continuità tra il prima e il dopo il periodo carcerario. Esperienza, quella del carcere, che ha rafforzato in lui l'identità mafiosa e l'apparenza al suo gruppo, rispettando il giuramento fatto agli altri affiliati :*“Giuro (...) con un piede nella fossa e uno alla catena per dare un forte abbraccio alla galera, di accettare qualsiasi imposizione che viene data, praticata, confermata dal capo”*.

L'istituzione carceraria, quindi, non ha modificato in lui la rappresentazione di sé in quanto mafioso ed appartenente al gruppo, ma anzi, il sacrificio del silenzio e dell'isolamento ha reso tale immagine più forte. Dal racconto sulla scarcerazione si possono cogliere gli effetti che questa continuità nel modo di percepirsi ha prodotto su tutta la sua famiglia.

5. Biografia a più voci

Il racconto che segue è frutto di una ricostruzione operata a partire dai racconti che i diversi componenti della famiglia del boss hanno generato, consapevoli che l'osservatore, in quanto tale, non è mai neutro rispetto a quanto osserva, ma filtra e ricostruisce la realtà a partire dalle proprie teorie. Questo racconto si propone, quindi, non come verità storica, ma come verità narrativa. Ogni realtà è sempre realtà reinterpretata da chi l'osserva in

funzione delle proprie categorie, non si può quindi pensare di riportare i fatti così come sono accaduti, cioè come verità storica. Ogni giudice ha la piena consapevolezza di quanto sia difficile ricostruire i fatti "così come sono realmente accaduti", soprattutto se ci sono più persone coinvolte; tuttavia si può considerare un racconto vero nei suoi effetti.

Ogni ricostruzione mette in evidenza il presente di chi osserva, più che il passato, e in questo caso è proprio quello che ci interessa. Il racconto non è uno studio anamnastico, ma uno studio volto a cogliere i fatti essenziali nascosti dalle parole in relazione ai significati che contengono, al fine di stabilire un rapporto tra rappresentazioni di sé, così come l'osservatore può dedurle incrociando questa storia narrata anche a più voci.

Questa storia, quindi, è ricostruita due volte, la prima dai diversi personaggi della storia, e la seconda da chi, ascoltando i diversi punti di vista, ha messo insieme gli stralci del racconto "come se" fosse il fratello a raccontarlo.

Quando mio fratello è stato preso aveva cinque figli, l'ultima non era ancora nata, mia cognata era incinta. Mia madre, mio padre ed io ci siamo presi cura di loro, ma non ne hanno mai voluto sapere. I rapporti con la loro madre sono sempre stati terribili, ha sempre e solo voluto i nostri soldi senza portarci mai nessun rispetto.

Mia madre e mio padre, per la vergogna di questo figlio, si sono chiusi in casa, non vanno mai alle feste della famiglia, matrimoni, battesimi e comunioni, non vanno mai a trovare i parenti, sono i parenti che vanno a trovarli. Mia madre è molto credente e non fa altro che pregare e piangere da trent'anni, mio padre ha avuto un infarto per le agitazioni che si è preso. La vergogna, i processi, i nipoti ingrati che lo hanno anche minacciato di botte se non gli avesse dato i soldi, la nuora sempre più esigente che nonostante tutto quello che abbiamo fatto per lei ora dice al

marito che è stata a morire di fame. Lei ha tante colpe in questa storia, era sempre agghindata come una regina, pellicce, gioielli, viveva in una reggia e poi dice che non sapeva nulla di quello che faceva il marito, mio fratello. Secondo me è stata lei, con sua madre, chiamata “la siciliana” a farlo rimanere sulla brutta strada per vivere tutte e due come regine.

I figli in assenza del marito li ha cresciuti come delinquenti. Lei non ha mai lavorato e non ha mai fatto lavorare i figli. A scuola sono stati tutti degli asini, solo la più piccola va a scuola, fa la terza media, gli altri li abbiamo assunti io e mio padre nell’azienda, ma sono sempre in malattia e sono entrati anche loro in un giro di droga perché la madre non li ha mai controllati, non gli ha mai dato un orario di ritorno dalle uscite serali; a dodici anni già tornavano a casa alle quattro del mattino. La madre gli ha sempre permesso tutto dicendo che era normale perché crescevano senza un padre, ma a noi, che in qualche modo volevamo aiutarli, non ci ha mai dato né retta né rispetto. Addirittura un giorno, su uno dei miei cantieri, sono arrivati i carabinieri che cercavano mio nipote ed è stato allora che lo ho licenziato. Non posso rischiare la mia attività lavorativa facendo vedere alla gente che vengono i carabinieri da me. Così rischio di chiudere l’azienda, la gente mormora ed ha sempre da dire. Prima ti chiedono i favori e poi ti fanno chiudere.

Mia nipote, la grande, ha trentacinque anni, lavora e non lavora, ha sposato un figlio di mafioso morto ammazzato, ha avuto una figlia e poi si è separata. Mio fratello non voleva che si sposasse con lui, perché

apparteneva a una famiglia avversaria al gruppo di mio fratello, ma lei non ne ha voluto sapere di ascoltare il padre.

Mentre mio fratello era in carcere non sono mai andati a trovarli, ma che rispetto è nei confronti del padre che ha fatto di tutto per loro e quando era fuori non gli ha mai fatto mancare niente? Neanche la moglie è andata mai a trovarlo, le volte che è andata a trovarlo si possono contare sulla punta delle dita. Io ho fatto molta attenzione a lei, non si è mai trovata un altro uomo, altrimenti sicuro l'avrei saputo. Io e mia madre siamo andati a trovarlo ogni due settimane sia in Sicilia, quando era in isolamento, sia a Torino. Salivamo in macchina e passavamo in autostrada un giorno intero andata e ritorno per vederlo pochi minuti e tante volte le guardie dicevano che non voleva venire a colloquio e tornavamo in Puglia da Torino senza neanche averlo visto. Altre volte scendeva a colloquio ci vedeva e non ci parlava, non diceva niente a nessuno. Quante volte mia madre si faceva ore di pianti al ritorno dal colloquio perché mio fratello non le rivolgeva la parola, la guardava e non rispondeva alle sue domande e si chiedeva il perché, in che cosa avesse sbagliato, perché faceva questo proprio a sua madre. Con me parlava più spesso, ma si arrabbiava, mi urlava contro e mi diceva parolacce. Solo sua nipote, la figlia di sua figlia, riusciva a farlo sorridere, ma non si riconosceva come nonno, pensava che fosse sua figlia, forse perché quando è entrato in carcere i suoi figli erano tutti piccoli. Cinque anni di isolamento lo hanno distrutto, non è più mio fratello, cioè è molto diverso da quello che era prima dell'isolamento. Qualcuno dice che durante i cinque anni di isolamento "se ne è andato il cervello"; è stato visto da molti medici, psichiatri, psicologi ed educatori. Prima era un

signore, educato, garbato, buono con tutti, non si arrabbiava mai. Ora bestemmia contro chiunque, urla, è aggressivo e si arrabbia continuamente. Nelle diverse perizie fatte su di lui i medici hanno detto tutto e il contrario di tutto, tutti dicono di sapere cosa abbia mio fratello, ma nessuno trova una soluzione a questo problema.

Il problema più serio, infatti, è la sua situazione psichica. Ha comportamenti strani. È sempre arrabbiato. Se gli fai delle domande risponde sempre di traverso, tu gli chiedi una cosa e lui te ne risponde un'altra, dice cose strane che non centrano nulla con quello di cui si sta parlando. Quando era prossimo alla scarcerazione ho pensato che finalmente sarebbe uscito e tutti i nostri problemi sarebbero finiti, ed invece sono peggiorati drammaticamente. Il giudice ci ha detto che doveva stare in un centro di salute mentale qui in Puglia, ma quando il direttore, bastardo, ha sentito il suo nome ha rifiutato il ricovero perché secondo lui quella struttura non andava bene per mio fratello. Per me ha avuto paura, e per questo la pagherà. Non gli ho alzato le mani solo perché io sono un signore. Che razza di professionista è.

Poi gli abbiamo consigliato di andare a vivere con mamma, che ha una casetta vicino alla sua villa, ma non ne ha voluto sapere, voleva vivere con la moglie e i suoi figli. Il problema è proprio questo, la sua famiglia non lo vuole a casa perché non sanno gestirlo e non lo sopportano. I miei nipoti e mia cognata, lamentandosi continuamente con me, mi chiedono di portarlo via, in un posto dove possano curarlo. Mia nipote alla presenza di altra gente e di fronte a lui ha detto che dovrebbero rinchiuderlo perché è completamente pazzo. È vero, fa cose strane. Appena

arrivato a casa, il primo giorno, dando del lei ai figli, li ha messi in fila. Urla e dice cose incomprensibili.

Rifiutandosi di dormire nella sua camera da letto con la moglie, ha iniziato a svuotare una stanza, a buttare via i mobili lasciando in questa stanza solo un letto e una televisione, dicendo che quella era la sua stanza. I figli sono disperati perché passa le giornate a impartire comandi, spesso che si contraddicono, chiedendo di spostare o buttare via i mobili, i vestiti dei figli e tutto quello che in quel momento non gli piace. Vuole che tutti siano sempre presenti in casa e si arrabbia se sente che qualcuno è uscito anche per andare a lavorare o a scuola. I figli si vergognano di portarlo in giro perché insulta i commessi nei negozi, prende le cose senza pagarle ed esige che tutti lo servano in fretta, anche se non è il suo turno. Continuamente mi chiede soldi per comprare poi cose inutili. A Natale, infatti, ha voluto comprare un albero di natale che costava trecento figli dicono che è il padre a spendere i soldi, secondo me sono loro che li spendono e dicono che sono richieste del padre, perché sanno che a mio fratello non so dire di no. I miei nipoti hanno detto al padre che, mentre lui era in carcere, noi li abbiamo lasciati a morire di fame, ma non è vero, gli abbiamo dato tanti soldi, ma mio fratello ha creduto a loro e si è molto arrabbiato con noi, perché crede che abbiamo abbandonato i suoi figli. Nei primi quindici da quando era tornato, abbiamo speso cinquemila euro e ogni volta che mi incontra mi chiede soldi: duecento, trecento, quattrocento, milioni di lire. I figli vorrebbero tenerlo chiuso in un ospedale, ed io vorrei per lui che si sentisse parte della famiglia, accettato, ma i figli si vergognano di portare in giro quel pazzo che insulta se i commessi non corrono subito

da lui e poi va via senza pagare. È molto cambiato, è dimagrito molto, ha perso tutti i denti, e non assomiglia più all'uomo che era prima, perché quando aveva i suoi giri, prima del carcere, funzionava proprio così, nei negozi non doveva pagare e tutti si muovevano quando arrivava lui...ora non lo riconosce più nessuno, o forse per loro non ha più nessuna importanza.

Spesso contempla una sua foto dei tempi d'oro; di fianco a questa foto ha scritto dei nomi sul muro, in ordine, uno sull'altro, ma dei nomi che nessuno conosce e spesso parla dell'America, ma nessuno di noi capisce le sue domande. Chissà cosa vuole dirci.

Ho provato a farlo vedere dai migliori medici, ma il problema è che non vuole dottori maschi in casa, e ogni volta che vede qualche militare inizia ad agitarsi. Io penso che in carcere abbia subito delle molestie e dei maltrattamenti affinché collaborasse con la giustizia. Continua a chiedere di Anna, ma nessuno sa chi sia. Abbiamo dovuto cercare un'infermiera che si chiamasse Anna, altrimenti non si farebbe fare le iniezioni.

Nelle diverse perizie che gli sono state fatte in carcere hanno scritto diverse diagnosi. Nel 1997 hanno riscontrato disturbi di natura psichiatrica, con richiesta di intervento specialistico per uno stato di abulia e apatia con ritiro da tutte le attività carcerarie con progressivo ritiro sociale. Ma mio fratello si è fatto cinque anni di isolamento. Poi i medici hanno detto che aveva un Disturbo Antisociale di Personalità, non confermato poi, nel 2002, dall'osservazione clinica fatta da altri dottori per l'emergere di un grave Deterioramento Mentale. Poi hanno detto che aveva una manifestazione clinica psicotica con sintomi

negativi di Andreasen nel modello biopsicosociale della malattia mentale, ma quando è uscito dal carcere un consulente di parte ci ha detto che aveva un deterioramento mentale con sindrome di Ganser, mentre l'altro ci ha detto che aveva un Deterioramento Mentale in un soggetto affetto da disturbo Borderline.

Mia cognata mi ha detto che spesso, di notte esce di casa, urla svegliando i vicini, ma il problema più grave è che esce completamente nudo. Esce ed entra...nel senso che alcune volte è lucido, altre volte nessuno riesce a capirlo. Una sera mi hanno chiamato i figli disperati, così ho chiamato un medico, il quale gli ha dato dei tranquillanti e altre medicine dicendo che è psicotico. Io scrivo quello che mi hanno detto. Tutti parlano di malattie, ma nessuno sa fare nulla per lui.

Mia nipote mi ha raccontato che un pomeriggio l'ha chiamata mostrandole delle foto dei suoi vecchi compagni e le ha detto che quelli erano grandi uomini. Spesso racconta storie del passato come se fosse il presente o chiede di vedere gente che nessuno conosce, ma io penso parli della gente del suo giro. Lui non ha mai collaborato con la giustizia per proteggerci tutti, per evitare ritorsioni su di noi, e chissà cosa si aspetta dalla gente che ha protetto. Guarda in tv sempre e solo un'emittente televisiva regionale, che al tempo dei processi si raccontava fosse coinvolta in questi gruppi mafiosi e che in codice trasmetteva dei messaggi, ma non so se questo sia vero, so solo che per lui esiste solo questo canale, non cambia mai rete e la tiene accesa tutto il giorno.

Mi fa sempre delle richieste strane e io cerco sempre di distoglierlo perché non sono d'accordo. Ad esempio, prima della sua carcerazione, quando aveva i suoi giri, in

camera da letto aveva dieci monitor collegati a delle telecamere esterne che circondano tutta la casa per controllare che non arrivasse qualcuno, servivano per proteggersi. Mi ha chiesto di far riattivare il circuito. Io continuo a dirgli di no, ma non so più cosa fare.

Così come ogni volta che mi incontra mi chiede soldi, si arrabbia e alcune volte gli rispondo a tono, gli dico che non ho tutti questi soldi, mentre alcune volte lo prendo in giro, gli dico di sì e poi non gli do retta e se ne dimentica.

Non so cosa fare e come comportarmi, mio fratello non è più lo stesso ed è ingestibile, non sappiamo come comportarci, ha anche avuto un ictus mentre era in carcere e un ictus lo scorso dicembre, e i medici continuano a dirmi che ha una malattia mentale.

6. La diagnosi come limite alla comprensione

Questo è un racconto che può essere letto a più livelli, ad una prima lettura si colgono gli elementi che caratterizzano la cultura mafiosa, condivisa da chi delinque e da chi gli è vicino, pur non violando, presumibilmente, nessuna legge. Un racconto in cui i valori del rispetto, del silenzio, del potere e della famiglia sono i fili che permettono di tessere la tela del racconto. Un racconto su quattordici anni di carcerazione che non hanno modificato in alcun modo l'identità mafiosa, rendendola più forte ai propri occhi e a quelli degli altri, perché il protagonista non ha tradito nessuno, non è passato dalla parte dello Stato nonostante i cinque anni in regime di isolamento e può andare in giro "a testa alta". Il secondo livello di lettura permette anche di cogliere come la spiegazione psichiatrica, pur presentandosi come oggettiva, utilizza categorie morali preordinate, che riducendo il delinquere ad un Disturbo Antisociale di Personalità prima e diverse altre diagnosi poi, interpreta ogni comportamento, anche se effetto di una lesione celebrale, aspetto rilevante, ma completamente trascurato

nell'esame clinico, come malattia mentale, attribuendo, a questa persona, che è considerata un "delinquente", un "mafioso", ricche e diversificate diagnosi psichiatriche a partire da un pensiero reificante la cui selezione dei fatti è in funzione, principalmente, della norma violata, da cui viene desunta una complementare categoria psicologica.

I comportamenti di questa persona, violando le regole implicite ed esplicite del vivere quotidiano del nuovo contesto in cui è inserito, vengono ingenuamente considerati sintomi di una qualche sindrome psichiatrica. Tra le diverse perizie pervenute su questa persona ci sono pareri discordanti sulla presunta causa di tali comportamenti; la cosa più rilevante, però, è che nessuno degli psichiatri e degli psicologi abbia tenuto conto della storia di vita di questa persona nella sua globalità.

Come dice Salvini (1998), il rischio di ogni perizia psicologica/psichiatrica è quello della "medicalizzazione del giudizio morale" la cui conferma o meno non si iscrive tanto nella possibilità di un discorso scientifico, quanto nella domanda sociale e giuridica che deve ospitarlo.

Ogni perizia è stata scritta a partire dalle osservazioni fatte su questa persona in carcere e tenendo conto delle perizie che già erano state scritte su questa persona. Questo modo di fare però espone l'esperto a possibili errori, in primo luogo, quando si tratta di scienze umane, osservatore e osservato sono implicati in processi conoscitivi che hanno un effetto pragmatico, ben lontani quindi dall'idea positivista che l'osservatore non ha nessuna implicazione su quanto osserva. Già Nisbett e Ross (1980) avevano dimostrato che ogni impressione, valutazione o attribuzione degli altri tendono all'autoconferma, nonostante possano esserci nuovi elementi che contraddicano le ipotesi che ci siamo fatti su una persona. Processi cognitivi dai quali, non solo l'uomo comune, ma neanche gli psicologi/psichiatri possono sentirsi liberi.

Nel nostro caso, ogni esperto, a partire da una prima diagnosi psichiatrica/psicologica, ha continuato a rileggere ogni comportamento in

funzione dell'idea che ci fosse una qualche forma di sindrome psichiatrica. Jones e Davis (1965) hanno messo in evidenza la tendenza a ritenere, soprattutto in riferimento ai comportamenti aggressivi, le disposizioni psicologiche o di personalità dei soggetti come cause di tali comportamenti, trascurando quindi i contesti entro cui l'azione viene compiuta, gli obiettivi, il significato attribuito all'azione e tutta la dimensione che attiene al modo di sentire, percepire e costruire il mondo di chi compie l'azione. Il risultato di tali errori di valutazione ha avuto sulla persona effetti non trascurabili.

La persona oggetto di valutazione è stata colpita, durante la permanenza all'interno dell'istituto carcerario, da una prima ischemia cerebrale, rilevata dai medici in occasione di una seconda ischemia, episodio verificatosi due mesi dopo la scarcerazione. Nessuno ha preso in esame questo aspetto nello stendere le diverse perizie durante la carcerazione, perché ogni comportamento deviante, definito sintomo a partire dal paradigma della "malattia mentale", è stato riletto alla luce delle diverse diagnosi psichiatriche precedenti.

7. Gli effetti di una lesione cerebrale

Ad una più attenta analisi, ci si accorge, dalle cartelle cliniche prodotte dall'ospedale in occasione del secondo episodio di disturbo cerebrovascolare, che la persona ha subito lesione a livello talamico.

Dalla letteratura neuropsicologica si apprende che una lesione in zona talamica produce disturbi a livello di memoria. Può essere compromesso l'apprendimento (amnesia anterograda) o e difettiva la rievocazione di un'informazione passata (amnesia retrograda), in maniera tipica secondo un gradiente temporale per cui è alterata soprattutto la rievocazione di eventi recenti e di una nuova informazione, mentre ricordi via via più vecchi vengono recuperati in maniera sempre migliore. Montaldi e Parkin (1989) suggeriscono che questi due tipi alterazione della memoria sono aspetti differenti di un guasto dell'uso del contesto, poiché il recupero

dipende dallo stabilire e dal mantenere “relazioni contestuali tra ricordi esistenti”. Da quanto riferito dalla famiglia origine si apprende che:

“Spesso racconta storie del passato come se fosse il presente, o chiede di vedere gente che nessuno conosce, ma io penso parli della gente del suo giro.”

“Se gli fai delle domande risponde sempre di traverso, tu gli chiedi una cosa e lui te ne risponde un'altra, dice cose strane che non centrano nulla con quello di cui si sta parlando.”

Infarti al talamo destro possono essere seguiti da episodi maniacali transitori, con alcune reazioni emotive forti quali quelle che si osservano quando la lesione è a sinistra (Cummings e Mendez, 1984; Starkstein e alt., 1988). Questi mutamenti emotivi e personologici nei pazienti con amnesia diencefalica riflettono quanto intimamente siano interdipendenti le componenti emotive e mnemoniche del sistema limbico:

“Prima era un signore, educato, garbato, buono con tutti, non si arrabbiava mai. Ora bestemmia contro chiunque, urla, è aggressivo e si arrabbia continuamente”.

Le implicazioni psicologiche di un disturbo conseguente a un accadimento neuropatologico sono dedotte più che accertate, ma ampiamente legittime se poste in relazione al tipo di danno subito, ovviamente rielaborato sul piano del comportamento, anche in funzione dei problemi psicologici situazionali considerati, di cui è impossibile considerarne il rapporto eziopatologico.

8. Contesto ruolo e memoria autobiografica

Quali aspetti sono quindi rilevanti in questo racconto?

La perplessità della famiglia, e per famiglia si intende in questo caso i genitori, i fratelli e i figli, risiede nei comportamenti che possono sembrare inadeguati rispetto al contesto familiare, dove il ruolo attribuito a questa persona è quello di padre e di cittadino. I continui ordini impartiti, la contraddizione degli ordini stessi, l'irascibilità, il non voler pagare nei

negozi, o il continuo chiedere ingenti somme di denaro sono comportamenti che non vengono facilmente accettati dalla famiglia. Nessuno riesce a trovare margine di trattativa e di negoziazione rispetto ai comportamenti del presunto boss.

Penso che la definizione di improprietà situazionale delineata da Goffman (1969) possa aiutarci a comprendere i processi che vengono generati all'interno della relazione familiare.

Abbiamo notato come l'identità mafiosa sia connotata dai valori del potere e della gerarchia. I comportamenti che si mettono in atto guidati da questo sistema di valori sono assolutamente coerenti all'interno dell'organizzazione mafiosa, e sono intelligibili all'interno di questo contesto. Gli stessi valori, però, appaiono inadeguati all'interno di un altro contesto. Ad esempio, se qualcuno stringe la mano in chiesa ai propri vicini di banco, anche se sconosciuti, dicendo "la pace sia con te", gli altri gli risponderanno allo stesso modo, ma la stessa azione, se viene compiuta all'interno di un autobus, non otterrà lo stesso consenso. Cosa accade? I compagni di viaggio avvertono una dissonanza di comportamento rispetto al contesto. Nessuna regola implicita o esplicita, all'interno del contesto "autobus", prescrive tra sconosciuti una comunicazione di tipo non verbale e un augurio di pace. Questa situazione è quella che Goffman definisce improprietà situazionale.

Se ritorniamo al protagonista del racconto ci accorgiamo che il contesto in cui vive è ormai cambiato, contesto in cui sono presenti altri sistemi di valori, e in cui gli vengono attribuiti altri ruoli a cui corrispondono modalità comportamentali diverse. Goffman (1969) afferma: "chi entra in una posizione trova virtualmente un sé", quindi il sé, costitutivo dell'identità, diviene proprietà dell'individuo, sulla base del ruolo sociale che il personaggio rappresenta, ma il ruolo autopercepito da questa persona rimane immutato, legato ad un'identità pervasiva di tipo mafioso.

La persona, quindi non riesce a rinegoziare il proprio senso di identità con le persone con cui vive, che non sono più le guardie carcerarie, gli altri affiliati al gruppo, ma i figli, i parenti e la cittadinanza, che non gli riconoscono più alcun potere, o lo non riconoscono più nell'uomo che è stato.

La difficoltà a rinegoziare nuove parti di sé e un nuovo ruolo, condizione necessaria per modificare il proprio senso di identità, è dovuta ai disturbi di memoria che non permettono di ricostruire una immagine di sé funzionale al contesto. La memoria autobiografica di questa persona, mancandogli le possibilità di memorizzare nuovi eventi e attingendo continuamente dal passato, è imm modificabile. Se per tutte le persone “il passato cambia” perché viene riletto alla luce dell'idea che si ha di sé e delle emozioni del presente, per questa persona il passato è il futuro, senza possibilità di cambiamento. La ricostruzione continua della memoria autobiografia non può essere rinegoziata in funzione di nuove esperienze.

Quanto detto sulla memoria autobiografica del transessuale è un esempio amplificato di questo processo. Salvini mette in evidenza come le esperienze di vita passate, remote e presenti vengono selezionate dal transessuale e ricostruite per dare sostegno e coerenza alla rappresentazione di sé che l'autobiografia dell'oggi, con una nuova identità di genere, deve produrre. Processo che può essere rilevato anche nelle agiografie dei santi, in cui tutto il passato viene ri-raccontato alla luce del presente.

Riprendendo ancora Salvini, “se gli uomini riescono a ricordare solo ciò che è stato strutturato in forma narrativa (Bruner, 1987), ogni autobiografia psicologica influisce sull'organizzazione del senso d'identità”. Doti afferma “noi siamo storie, noi diventiamo storie, e talvolta queste storie sono prese dall'immaginario collettivo che è stato condizionato dalla pubblica condivisione”. La memoria permette di filtrare la propria esperienza in forme narrative condivisibili. Narrazioni che, nel protagonista del racconto, non sono più modificabili, perché, non riuscendo a ricordare una nuova storia, a creare una nuova coerenza narrativa,

inevitabilmente e inesorabilmente il suo senso di identità non può che attingere nelle storie passate, mantenendo, in modo pervasivo, l'identità mafiosa.

9. Considerazioni conclusive

Lo studio di questo caso clinico ci ha permesso di riflettere in merito ad alcuni processi psicologici, con cui gli esperti del settore e le persone comuni devono confrontarsi.

In primo luogo il riduttivismo entro cui lo psicologo si costringe nel momento in cui aderisce a una logica causalistica, attraverso la quale i comportamenti devianti dell'individuo sono assunti come sintomi di una qualche psicopatologia sottostante, matrice di pensiero che nasce con il positivismo ottocentesco. Ancora più rilevanti sono le riflessioni sugli errori che uno psicologo può compiere nel momento in cui, a partire da Cartesio, quindi dal Seicento in poi, corpo e mente vengono considerati come due realtà oggettive e tra loro separate, artificio della ragione che nasconde più che svelare. Lo studio sul caso ha messo in evidenza quanto biologia e cultura siano strettamente interconnessi; infatti la lesione cerebrale ha avuto effetti sui possibili modi in cui l'individuo costruisce un'immagine di sé, pensa a stesso e si descrive, trovando una propria posizione nel mondo.

I processi psicologici che abbiamo nominato "identità mafiosa", ben consapevoli che si tratta di un costrutto teorico e non di un oggetto reale, ci hanno permesso di guardare questa persona cercando le ragioni del proprio agire e non le presunte cause, al fine di cogliere i significati attribuiti a se stesso e al mondo. Aspetto non secondario, si è posta l'attenzione sull'importanza di un'analisi contestuale: di alcuni dei processi affiliativi dell'organizzazione mafiosa, per meglio comprendere il ruolo del singolo.

Sono diverse le teorie che uno psicologo può utilizzare per spiegare il comportamento dell'altro, e a seconda delle teorie utilizzate si possono

“vedere e capire” cose diverse, ne è una prova il fatto che alla persona sia stata attribuita, da ognuno dei periti, una diagnosi diversa.

Per motivi di tipo epistemologico non si può affermare che una teoria psicologica sia meno o più vera di un'altra, perché “la mappa non è il territorio”; una teoria deve rispondere ad un criterio di adeguatezza e pertinenza rispetto al fenomeno che vuole spiegare, descrivere o comprendere.

Lo psicologo, quindi, per limitare i limiti dell'osservazione (che è sempre selezione) fatta a partire dalle proprie teorie, non può che lavorare con le teorie che ognuno delle persone che incontra ha su se stesso, perché ogni uomo è il miglior esperto del modo in cui costruisce e dà significato al proprio mondo e a se stesso.

Bibliografia

- Berger P.L., Luckmann T, (1966), *“La realtà come costruzione sociale”*, Bologna: Il Mulino.
- Bruner J. S. , (1987), *“La mente a più dimensioni”*, Bari: Laterza.
- Cristofaro Longo G., in Palmeri P. (a cura di), (2005), *“I rapporti interculturali oggi”*, Padova: Cleup.
- Cummings J.,L., e Mendez M.F., (1984), *“Secondary mania with focal cerebrotvascular lesion”*, American Journal of Psychiatry.
- De Leo G., Salvini A., (1978), *“Normalità e devianza”*. Milano: Mazzotta.
- Dondoni, M., Licari, G., Faccio, E., Pellicciotta, A., *“Identità e normatività gruppalì nella cultura siciliana e nella sub-cultura di Cosa Nostra”*, Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali. Anno 1, Vol.1, Febbraio 2006.
- Descartes R., (1983), *“Meditazioni metafisiche”* in *“Opere scientifiche”*, Volume 2, Torino: Utet.
- Goffman E. (1969), *“La vita quotidiana come rappresentazione”*, Bologna: Il Mulino.
- Hess. H. (1970),*“Mafia: Zentrale errschaft und lokale Gegenmacht. Tübingen”*: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) [tr. it. *“Mafia”*, Roma-Bari: Laterza, 1973].
- Lezak M., D.,(2000), *“Valutazione neuropsicologica”*, Milano:EDRA.
- Lo Verso G. (1998) (a cura di), *“La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo”*, Milano: Franco Angeli.
- Montaldi D., Parkin A.J. (1989), *“Retrograde amnesia in Korsakoff's syndrome: an experimental and theoretical analysis”*, New York: Plenum Press.
- Principato T., Dino A., (1997), *“Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore”*, Palermo: Flaccovio.
- Salvini A. (1998), *“Argomenti di Psicologia Clinica”*, Padova: Upsel.
- Salvini A., Galieni N, (2002), *“Il transessuale e la riorganizzazione dell'identità di genere”*, in *“Diversità devianze e terapie”*, Padova: Upsel.

Schutz A.,M (1974), “*La fenomenologia del mondo sociale*”, Bologna: Il Mulino.

Starkstein e alt., (1988) “*Differential mood changes followin basal ganglia vs. thalamic lesion*”, Archives of neurology.